

Gli insetti

<Uh Signuri me!> urlò stridula Gabriella Assorto al moto contorto del mostro che zampettava a zigzag fra i fornelli e il frigo. Si spostava a scatti fulminei ma intervallati da pause lunghe, come se ogni volta dimenticasse dove era diretto, così che fu facile per la vecchia signora appiattire per sempre l'indesiderata creatura. Era davvero una brutta blatta certo, ma piccola e innocua, una reazione esagerata la sua, signora Assorto (Gabriella se preferite, Gabri per gli amici). Ma anche perché, e spero di non dare l'impressione di essere un sudicione, a me pare proprio che non sia così raro che questi soldatini della terra emergano a invadere disagi domestici. Voglio dire, può succedere. Eppure, fratelli, vi assicuro che lo spavento della Gabri sarebbe del tutto comprensibile a un animo sensibile che conoscesse la sua storia recente.

Era ormai un anno che la paura, come le preghiere per una monaca di clausura, le scandiva la vita. A volte le occupava un po' il tempo e la mente, altre le dava una direzione se doveva prendere una decisione, al prezzo che a stento provava altre emozioni e che nel suo trilocale, laggiù davanti al tricolore del municipio di Albavilla, ci vedeva tutto meno che una casa accogliente, ma nemmeno decente, considerato che il primo pensiero della Gabri al rientro dal lavoro e l'ultimo prima del sonno era una pulizia pazza, il folle controllo della sua solitudine, con l'ansia di essere infestata da quei subdoli, sudici, fetidi infetti, i figli delle fogne. Gli insetti. Ebbene di formiche, scarafaggi, silverfish lucifughi, mosche, moscerini, calabroni, zanzare siringomani e qualsivoglia bestia sinantropica la Natura possa partorire, per un anno nessuna aveva messo le antenne in casa Assorto, fino a quel giorno. E ciò che è peggio è che non si trattò di un caso, né di scherzo crudele, e la Gabri in cuor suo lo sapeva, eccome se lo sapeva. In tutto questo doveva centrare Gian Giacomo, sangue del suo sangue. Non ne aveva le prove, non poteva averne, ma ne era certa, come quando ci si sente la febbre, il termometro può dirti quanta ne hai, ma tu già sai di averla. Il pensiero di Gian Giacomo condensò come rugiada al mattino sulle palpebre della Gabri. Non ricordava più l'ultima volta che ci aveva ripensato. La sua immagine bussava di frequente alla porta, altroché, era lei che non voleva aprirgli.

E dire che soltanto tre anni prima ne parlava con un tale orgoglio, <110 con lode ha preso>, diceva alle amiche, <i professori schierati in fila gli hanno tutti stretto la mano al mio Gian Giacomo>. Erano nel vecchio appartamento di Milano, in corso Bonis Aris, come diceva la Gabri intendendo Buenos Aires. <Gli hanno fatto i complimenti, dottore in giurisprudenza> insisteva con le amiche che ogni pomeriggio venivano a prendere un te' nel suo salottino. La ascoltavano a mala pena, trattandosi della replica numero centoundici dell'episodio della laurea di suo figlio, ormai totalmente acquisito anche dalle loro memorie deficitarie, ma andava bene così, sarebbe presto stato il loro turno di raccontare qualche fatto noto. Quello che la nostra Gabri non diceva nemmeno all'Onnipotente nelle sue preghierine serali era che da parecchio tempo lei il suo figliolo non lo capiva per niente. Di più, era preoccupata per la sua salute mentale. Ora lo so cosa state andando a pensare, maliziosi che non siete altro: alcol, droga, sperperamento di sudati patrimoni per reperire dello sballo. Nulla di tutto ciò. A inquietare la Gabri era la sua inguaribile narcolessia.

Non avrebbe mai dimenticato quella volta, a pranzo, in cui gli stava raccontando con la doverosa dovizia di dettagli del viaggio in Dalmazia con la Dasy. Non era ancora arrivata alla spiaggia che la testa di lui si era lentamente reclinata in avanti, la schiena appoggiata alla sedia e un torpore contagioso come raffreddore lo avvolgeva. Si era agitata tanto in quell'occasione, credeva che si

fosse sentito male. Gli intimò di andarsene subito a letto a recuperare le energie, che non deve lavorare così tanto, che la sera bisogna andare a dormire a un orario decente.

Fu con una certa sorpresa che la Gabri constatò che, una volta tanto, suo figlio la ascoltò per davvero: le uscite serali con gli amici di sempre, seppur tranquille, si diradarono fino a scomparire e la nuova abitudine di coricarsi alle dieci di sera gli permetteva di riposare l'invidiabile ammontare di nove ore al giorno. E fu quindi con sconcertato disappunto che la signora registrò l'inesorabile ripetersi dell'episodio dell'abbocco assurdo, ancora e ancora. Fra scosse, schiaffetti, imprecazioni non lo lasciava però mai parlare questo povero cristo, abituata com'era a sapere lei come stanno le cose, ad avere la soluzione in tasca. E d'altronde lui nemmeno si sforzava di provare a giustificare il fenomeno, consapevole che se anche fosse riuscito a concludere un ragionamento, questo sarebbe rimasto ignorato o frainteso. Gli prenotò una serie di sedute presso lo studio di un professorone della psicologia, ma a cosa poteva servirgli, Gabri, a uno che cade addormentato non appena formula una frase più lunga di un periodo? A rendere sospettosa, per non dire incazzata, la signora Assorto furono però le svariate visite mediche cui l'assonnato fu sottoposto. Il ragazzo era sano come un pesce e nel pieno delle forze, come ci si aspetta da un trentenne senza traumi o malanni. L'unico farmaco che si sentivano di suggerire quei buontemponi in camice era il caffè. Fu quasi naturale per la Gabri concludere che Gian Giacomo, il figlio tanto amato e coccolato, la stava prendendo in giro. Farabutto! Tutto aveva dato per farlo crescere a modo e negli agi, aveva sacrificato la carriera, la libertà e, perché no, anche il marito! Questo pensava la nostra, forse per non soffermarsi su una realtà che in fondo sospettava e che qui abbiamo capito tutti, e cioè che lei, con la sua parlantina logorroica e inarrestabile, era proprio una rompicoglioni. Fu quindi a partire da questo momento che cominciò ad avercela a morte con il figlio.

Gian Giacomo Assorto fingeva, doveva fingere. Ipotesi accattivante. Tipo la teoria della Terra piatta, gettava una nuova luce su quello che si era creduto vero condendo con un pizzico di mistero. Ma alcune cose rimanevano poco chiare. Davvero Gian Giacomo aveva deciso di rinunciare alle sue amicizie per portare avanti una recita? No dai... e poi uno si spara una marea di visite specialistiche, che peraltro lo sbugiardano, solo per fare il pirla davanti alla madre? Boh, non regge. E infatti presto avvenne un fatto che avrebbe costretto la Gabri a rivedere le sue posizioni.

Siamo trecentosessantadue giorni prima del tragico trauma dello scarafaggio. Quel dì Gian Giacomo Assorto fu licenziato in tronco dal raccomandabile studio legale dove prestava servizio. Era già stato avvertito più volte che i suoi pisolini in ufficio avrebbero avuto delle conseguenze. Russare durante un'udienza, liberare per la sacra aula respiri profondi da grotte organiche di fronte a Vostro Onore era troppo.

Insomma, davvero questa finzione gli piaceva così tanto da perderci il lavoro? Eppure la Gabri, appresa la notizia, non si fermò a riflettere su questa evidenza. Dapprima si fece ripetere la cosa: l'avevano licenziato, si era addormentato in tribunale. Lei sembrava non capire né sentire: al di là del fatto che si tratta di un evento da non credo alle mie orecchie, il nostro mortificato Gian Giacomo gliel'aveva comunicato con un filo di voce. La prima reazione fu un silenzio attonito. Scuoteva appena la testa e lo guardava come si fissa una creatura misteriosa e un po' schifosa, quindi non tipo un unicorno, ma come un insetto delle dimensioni di un dinosauro sì. Poi l'esplosione. Una serie di frasi spezzate a volume proibitivo annaspavano fra le parole, cercavano invano di formulare un discorso. Di lì a poco si sarebbe accorta che davvero non sapeva cosa dire e allora si sarebbe messa a piangere, inconsolabile matrona ferita. Ma prima che questo potesse accadere, Gian Giacomo stesso trasformò la disperazione della madre in furia. Nonostante le condizioni critiche, e cioè in piedi con la povera vecchia trasformata in un megafono gracchiante per colpa sua, il nostro ragazzo stava riuscendo a perdersi in un'improbabile pennica. Non appena le sue palpebre in caduta libera la obbligarono a constatare che stava veramente accadendo, proruppe in un urlo spaventoso, che le richiese una forza polmonare tale da doversi chinare e appoggiare sulle ginocchia grinzose. Poi

iniziò a picchiarlo in maniera scomposta, accompagnando le percosse con una lagna che voleva significare qualcosa.

Gian Giacomo non solo si ridestò immediatamente, ma fu costretto a una fuga disordinata verso camera sua, dove si chiuse a doppia mandata. La madre batteva sulla porta e sbraitava cose, lui non voleva saperne. Si lasciò cadere sul materasso e affondò la testa fra le mani. Lasciatemi in pace. Che cosa ne sapete voi di quanto è difficile rimanere svegli di fronte alle vostre vite proclamate, decantate come un forziere misterioso, placcato d'oro, che voi stessi aprite e rivelate essere colmo fino all'orlo del frutto delle peggiori diarree. Neanche la vostra merda possiede una qualche consistenza. E quanto dovete essere perversi ad apparecchiarmi tutte le vostre abitudini, che avete scelto così precise, funzionali, imbottite per poi pretendere che io non mi ci accomodi. Ne facevo a meno io di tutti questi riti, dei vostri piccoli piaceri e doveri quotidiani.

C'era silenzio ora. La madre doveva essersene andata a letto a singhiozzare davanti alla tv. E questo pensiero fu per Gian Giacomo un treno che lo portò indietro, a un tempo lontano. Ricordava quando i suoi litigavano e lo chiamavano a decidere l'uno delle colpe dell'altro. Sentivano che fosse importante coinvolgerlo e lo facevano male. E la madre gli diceva di non rivolgere la parola a suo padre e suo padre si lamentava con voce spezzata che non sapeva più come fare con la madre. Si disperavano così tanto per loro infelicità che alla fine per lui non c'era mai pietà. E allora sì, a quel tempo davvero dormire era una strategia. Al richiamo ossessivo dei suoi il piccolo Gian Giacomo si fingeva addormentato da qualche parte, perché quei due potevano anche fregarsene di cosa pensasse o volesse la loro creatura, su questo punto non si discuteva: il sonno dei bimbi è sacro. E così il piccoletto magari se ne stava sveglio tutta la notte, ma con gli occhi ben chiusi e una performance da dormiente che denunciava un talento non indifferente.

Un po' aveva nostalgia di quella stagione della sua vita quando sul sonno aveva pieno controllo. Un tempo perduto che ora disperava di ritrovare, anche se all'inizio questa storia dell'insonnia non sembrava così male. L'aveva presa anche lui sotto gamba. È un periodo così, pensava, tanto stress sul lavoro. Gli capitava dopo pranzo di sentire il respiro farsi così lento e profondo che avrebbe potuto seguirlo risalire su per la trachea. Allora sapeva con certezza che non importava quanto si sentisse gagliardo, tempo un quarto d'ora e sarebbe crollato. Nel primo pomeriggio non c'era granché da fare in ufficio e lui lo trovava divertente, una sfida quasi, fra la sua forza di volontà e l'abbiocco più violento mai visto. Perdeva sempre.

La commedia si addentrò drasticamente nella trama di un dramma quando il sonno cominciò a prendersi altri momenti, dei momenti che sarebbe stato meglio vivere. Gian Giacomo era molto bravo con gli origami, la sua passione, e ci rimase male la prima volta che uno tsunami di immotivata stanchezza gli impedì di finirne uno. Presto i suoi occhietti intorpiditi iniziarono anche a perdersi fra le righe dei documenti e dei libri che leggeva. Si trovava costretto a riprendere la stessa frase per tre volte e ogni volta da un punto più lontano per poi vedere i suoi sforzi svanire fra le braccia di Morfeo. Ma di fronte all'inutilità degli eccitanti e allo scetticismo dei medici non sapeva più come reagire. Quando gli capitò di sonnecchiare per una manciata di secondi davanti a una cliente, non finì più di scusarsi adducendo falsità ragionevoli a sua discolpa. Era un buon avvocato in fondo e la cara signora gli aveva creduto comprensiva, aveva detto che sarebbe tornata, ma non appena lui le ebbe chiuso dietro la porta scoppiò in lacrime.

Aver riepilogato le sue disavventure un po' lo aveva consolato, come se adesso da quelle si potesse ripartire. Provò compassione e tenerezza per la povera mamma e pensò di farle una sorpresa. Di soppiatto se ne uscì e con forbici e cartone si sistemò in cucina. E mentre tagliava e piegava, se la ridacchiava il Gian Giacomo al pensiero dei suoi abbiocchi. Quando tutto attento ascoltava questo o quella chiacchierare convinti delle solite cose e improvvisamente avvertiva che qualcosa nei loro discorsi non andava. Era solo un'impressione o il suo interlocutore era appena stato sconveniente? O ridicolo? Ed era solo quando costui si metteva a prendere a calci il tavolo o si buttava dal nono

piano per poi liberarsi in volo su ali di carta che capiva di essere stato di nuovo fregato dal sogno. Lost in conversation.

Ma andiamo al mattino seguente e osserviamo la buona vecchia Gabri stropicciarsi gli occhietti e mettersi seduta sul letto vuoto. Si era svegliata contenta dopo quella bella dormita, ma le bastarono pochi secondi per riprendere consapevolezza della sua tristezza. Doveva parlarci con Gian Giacomo. Sarebbe stata severa, ma giusta. Ora ne era convinta, il problema non dipendeva da lui, non la stava prendendo in giro. Non del tutto, almeno. Insieme sarebbero arrivati a una soluzione. Andò in cucina a preparargli un caffè. Lo trovò già lì, addormentato sul tavolo, con la faccia immersa nel gomito sinistro. Sul tavolo una grande inquietante creatura di carta la osservava severa. Era gialla come il sole ed era purtroppo incompleta. Quello che doveva essere le fu subito chiaro: un leone, suo segno zodiacale e simbolo di san Marco, cui era devota. Ma in quello stato aveva più che altro le fattezze di un qualche mostro strutturato, ecco le ricordava un enorme scarafaggio arrabbiato. <Giacomo!> chiamava la Gabri con un fare deciso ma sfumato di dolcezza mentre tirava fuori la caffettiera. Afferrò la sua mano e fu allora che si accorse con orrore che era fredda gelata. Chiamò di nuovo il suo nome con la paura che le scuoteva la voce e il respiro, si avvicinò, lo prese per le spalle, lo tirò su, ma si allontanò di scatto lasciandolo ricadere sul tavolo quando i suoi occhi spalancati e bianchi come latte le rivelarono che non dormiva affatto. Questa volta dal sogno Gian Giacomo non era più tornato.

E adesso era un anno che la Gabri marciva nella sua solitudine, della quale non l'aveva mai perdonato. Certo, è chiaro che il suo figliolo in tutta questa storia non aveva colpe, a quanto poteva saperne, eppure lei si sentiva ferita e abbandonata, da tutti e soprattutto da lui. Dopo il funerale non era mai più tornata al cimitero a trovarlo, lei così pura e pia, lei che prima della tragedia aveva sempre un fiore anche per la lapide di Carmelo, il cugino acquisito. Mille sudate parole non possono cambiare una persona, un'emozione sì.

Il giorno successivo all'assassinio della blatta molesta, la Gabri era relativamente serena. Aveva sparso veleno apposito in ogni dove, rendendo il suo trilocale un luogo inadatto alla vita. Non aveva più nulla da temere e il mattino dopo si svegliò con la pace nel cuore. Forse quel piccolo incidente le aveva addirittura fatto bene. Ma quando andò in cucina a prepararsi il solito caffè, ritornarono l'ansia e la rabbia, caricate di esasperazione. Due infinite file di formiche le sbarravano la strada. L'una partiva da un angolino che era sicura di aver avvelenato, evidentemente non abbastanza, ed arrivava, orrore e raccapriccio, dentro la dispensa, l'altra tornava indietro. Le ci volle un minuto intero per recuperare la calma. Chiamò al lavoro, disse che stava male. Poi impugnò il Baygon. La battaglia contro i Mirmidoni poteva cominciare. È inimmaginabile il piacere che provava nell'assistere all'agonia degli invasori che sotto gli spruzzi spietati del preparato arrancavano, lottavano per la sopravvivenza fino all'ultimo e infine soccombevano. Cosparses il buco con ulteriore veleno, una trave e dei chiodi, spazzò e lucidò il pavimento tre volte, infilò i guanti, raggruppò tutto quello che aveva in dispensa in sacchetti vari, uscì e buttò ogni cosa nei cassonetti del condominio di fronte.

E fu sera e fu mattina. Terzo giorno. Cosa provate quando vi accorgete che in un momento di stanchezza, magari a fine giornata, avete dimenticato qualcosa che non avreste dovuto? La Gabri tipicamente non la prende bene, ma quando quella mattina ricordò di aver lasciato in soggiorno luce accesa e finestra aperta, la sua concentrazione andò su altro. Uno strano brusio proveniva proprio da lì. Con le lacrime già agli occhi aprì la porta e scoprì che la stanza era stata completamente invasa da insetti volanti e saltellanti. Mandrie di cavallette molleggiavano da un divano all'altro, falene impazzite giravano in tondo intorno alle lampadine mentre un numero imprecisato di mosche e vesponi si dirigeva incuriosito verso i nuovi ignoti spazi cui l'ignara Gabri stava dando loro accesso. Si richiuse la porta alle spalle più in fretta che poteva, girò due volte la chiave nella serratura e ci spinse contro l'armadietto portaoggetti che teneva nell'ingresso. Alcune bestie purtroppo ce

l'avevano fatta a varcare la soglia. La battaglia si prefigurava molto più difficile di quella appena passata perché Natura questi animali li aveva dotati di tecnologie più sofisticate quali le ali e come se non bastasse li aveva armati. E poi la povera Gabri non ce la faceva più, non aveva fatto nulla di male, chiedeva solo di essere lasciata in pace. Le costò molte energie, ma alla fine del giorno poteva dire di aver vinto. A mani nude aveva sconfitto la Vespa pungente, con lo scacciamosche come clava aveva colpito la Mosca ronzante e annichilito orde di moscerini furiosi. Evviva. Cadde spossata sul letto sfatto.

Si risvegliò nel bel mezzo della notte, tutta sudata, la gola secca e uno strano formicolio. Andò in bagno, accese la luce e socchiudendo gli occhi aprì l'acqua del lavandino. Nello sciacquarsi la faccia, notò delle sporgenze sulla pelle, che si appiattivano al tatto per poi rigonfiarsi. Piccole, come la punta di una penna all'incirca. Spalancò gli occhi e vide che erano ovunque: sulle mani, sulle braccia, sulla faccia. Sulla pancia. Sulle gambe anche. Erano tutte grumose, giallognole, e la pelle era quasi secca lì intorno. Ne schiacciò una, come avrebbe fatto con un brufolo. Ne uscì una goccia di sangue e una roba gialla, che forse era pus ma che pus non era. Santa vergine, quella robaccia si muoveva. Era una piccola larva ambrata, tipo quelle che poi diventano tarme della farina. Quando se ne accorse, la Gabri se le sentì tutte dentro, che strisciavano sotto pelle le viscide bastarde. Ebbe voglia di urlare, chiamare aiuto, ma non ne aveva più la forza. Basta, qualcuno aveva deciso che doveva morire male. Si appoggiò alla parete del bagno e si accorse che fra le piastrelle erano spuntati dei buchini da cui sbucavano quegli stessi fottuti stronzetti semoventi. Stava giusto pensando a come avrebbe potuto farla finita quando sentì un tonfo sordo. Era la porta del soggiorno. La Gabri smise di singhiozzare, raccolse le ultime energie e uscì dal bagno. Di nuovo. Era come se qualcuno le fosse entrato in casa e stesse bussando da dentro. In effetti la finestra era rimasta aperta. Un colpo fortissimo fece vibrare i cardini e il muro e comunicò alla nostra che, chiunque fosse, non aveva buone intenzioni. Forse era la Morte, venuta a soccorrerla nel dilemma del suicidio. La Gabri non poteva sapere quanto questo fosse vero. Un ultimo botto e la porta cadde sfondata fra la polvere e il buio. La vecchia Assorto rimase paralizzata dal terrore, ma non poté comunque fare a meno di arretrare quando vide emergere dall'oscurità non ladri, assassini o terroristi, ma uno scarafaggio grande come un dinosauro, feroce come un leone. Le zampette abnormi del mostro strutturato avanzarono un passo alla volta verso la Gabri, ormai con la schiena al muro. L'antenna destra la immobilizzò dov'era, mentre quella sinistra con impensabile delicatezza le sfiorava i capelli, come se la accarezzasse. E infine un aculeo grande come un pugnale fuoriuscì all'improvviso da un punto imprecisato fra le appendici boccali e finì dritto nel ventre della vecchia. Era finita.

Il cadavere fu rinvenuto due settimane dopo. A chiamare la polizia furono coloro che più di tutti la odiavano e cioè i vicini. Abitavano al piano di sotto e la sentivano quasi tutti i giorni quella vecchia pazza, cacciava degli urli, così dal nulla e a caso, che ti gelavano il sangue. Quell'improvviso e prolungato silenzio li aveva insospettiti. Forse l'avevano derubata e fatta secca, al citofono non rispondeva e dall'esterno si vedeva una finestra sempre aperta.

La trovarono distesa per terra, in una pozza di sangue rappreso, con un coltello da cucina piantato in pancia. La casa era in perfetto ordine. Alla nuova recluta salì un conato di vomito quando si avvicinò e, osservando la ferita, vide che una valanga di vermini verdi divorava la vecchia.